

La parte prima prende in esame l'origine francese del dramma liturgico; la seconda l'origine bizantina; la terza l'origine romana. Attraverso un esame attento del materiale e una critica serena delle interpretazioni date per l'una o l'altra tesi, l'A. prendendo posizione di fronte ad uomini come il Paris, il Cohen, il Gautier, rifiuta l'origine francese e bizantina del dramma liturgico per sostenere l'origine romana soprattutto dai libri Responsales. Di fronte a soluzioni escludiviste ecco un'altra soluzione escludivista. Se si fa questione dello sviluppo del dramma liturgico in Italia (ma il titolo del lavoro è più generale), ritengo che le ragioni addotte dalla De Vito siano accettabili a sostegno della sua tesi. Se invece si tratta di indagare l'origine in genere del dramma liturgico bisogna anzitutto determinare se si tratti di origine unica o di origini multiple indipendenti l'una dall'altra. Se, come io penso, si debba sostenere l'origine unica, la ricerca ha da svolgersi nel rintracciarla, segnando possibilmente il dove e il quando, e in questo caso io vedo riaffiorare tutto il valore della teoria di una origine bizantina. Lo studio della liturgia bizantina persuade a ciò. Partita di lì la scintilla prima che determinava una nuova forma, nessuno v'è, penso, che non veda l'esattezza del sostenere sviluppi indipendenti, soprattutto all'inizio, secondo le diverse liturgie e qui sta il valore della tesi della De Vito. Le sue conclusioni, dunque, valgono più per lo sviluppo preso in Italia dal dramma liturgico che non per l'origine sua; forse il titolo dello studio promette più di quanto esso dà. Non sarebbe stato più consono al contenuto dell'indagine quest'altro: il dramma liturgico in Italia?

G. LAZZATI

SOFOCLE, *L'Edipo Re*, tradotto da PIERO DONINI, Firenze, La « Nuova Italia » Editrice, 1938, pp. 108.

Questa nuova traduzione della tragedia sofoclea riporrebbe il problema della possibilità del tradurre un poeta, se di fatto esso già non fosse risolto. Dico così perchè, al di là di quello che è la fedeltà alla parola, che mi pare lodevolmente osservata in questa traduzione, c'è lo spirito che le parole informa e che le fa riconoscere per sofoclee piuttosto che d'altro poeta. Tale spirito è quello che non sento nella traduzione esaminata. Quel senso di sacro che tutto avvolge in Sofocle, trasformando le sue tragedie in drammi sacri, quella gravità che dà alle parole un tono più che umano, quell'entusiasmo divino che le pervade, mancano nella traduzione che ha la freddezza di un lavoro filologico più che il calore di un'opera d'arte. La stessa forma poi talora s'abbassa da quella gravità e solennità che son proprie di Sofocle, e accenno, per esempio, a quell'uso di babbo e mamma che nel loro carattere troppo domestico male sostituiscono i termini di padre e madre. In complesso si tratta di lavoro che rivela padronanza della lingua greca ma a cui manca il segno dell'arte sofoclea che ne esce diminuita.

G. LAZZATI